

**CONTRIBUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL TERMINE DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA
(Torino, dall'Arcivescovado, 10 giugno 2019)**

Cari amici, un vivo grazie per come si è svolta quest'assemblea diocesana sul tema della formazione degli adulti credenti e missionari. Ci siamo confrontati sui nodi e sulle opportunità che il nostro tempo offre alla Chiesa e all'evangelizzazione di quel mondo adulto, che rappresenta l'asse portante di tutta l'azione missionaria della comunità. Mi pare che il metodo adoperato abbia giovato a rendere molto più partecipato il dialogo e confronto tra tutti i partecipanti e sono certo che le indicazioni emerse siano una buona piattaforma su cui fondare la ripresa del nostro comune impegno in un ambito della pastorale così decisivo e determinante, che investe tutta la vita e la missione stessa della Chiesa. Questo mio intervento non intende essere conclusivo ma un contributo che offro sul tema in attesa di poter contare sulla sintesi dei lavori di gruppo e della Lettera pastorale che lo svilupperà più ampiamente.

1. Qual è lo specifico della formazione degli adulti?

Lo specifico che una formazione "adulta" è chiamata a proporre è la vita secondo lo Spirito e la crescita dell'uomo interiore, perché l'esistenza cristiana non è frutto di sforzi volontaristici con cui si eseguono dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto, promuovere esperienze spirituali risponde oggi al desiderio di tanti di incontrare Dio, che solo riempie il cuore della vera gioia. Si innesta qui l'invito di Papa Francesco alla necessità di puntare in alto, verso traguardi alti, ma alla portata di tutti, tra cui eccelle quello della santità. Non c'è dubbio che la chiamata alla perfezione evangelica sia la prima vocazione per cui ogni persona è stata creata.

Bisogna che la formazione degli adulti abbia ben presente tutto ciò e nutra la vita di ogni cristiano con questa salda speranza, che supera ogni altra speranza umana, pur assumendola, ma orientandola a un "di più" di senso ed efficacia, che è la meta a cui tende il cuore di ciascuno. Occorre avviare in ogni parrocchia iniziative e proposte di iniziazione alla fede, mediante percorsi per adulti, o itinerari di riappropriazione della fede, che mettano al centro la persona di Gesù Cristo, accolto e seguito come unico Maestro di vita, accompagnando le persone appunto a incontrarlo e seguirlo.

2. Quali sono gli obiettivi pastorali della formazione degli adulti?

2.1. *La promozione della corresponsabilità dell'adulto nella vita della Chiesa* – La semplice collaborazione non è sufficiente, perché l'adulto vuole contare realmente e non solo essere utilizzato per determinati servizi, pure importanti. Il laico adulto inoltre, proprio per la sua vocazione, è chiamato ad aiutare la propria comunità a vivere con sguardo positivo il proprio tempo e luogo, immergendosi nel vissuto della gente (periferie) con una proposta evangelizzatrice e di cambiamento.

2.2. *Formare un buon cristiano e un onesto cittadino* – La missione propria dei laici credenti sta nella proposta e testimonianza del Vangelo nel mondo e dunque in tutti quegli ambiti propri della loro vita quotidiana.

2.3. Questa corresponsabilità e missione, proprie del laico credente, comportano di conseguenza *un rinnovamento profondo della parrocchia tridentina*, incentrata sul prete e sui sacramenti e autosufficiente, per puntare invece a una comunità che, facendo rete sul territorio, si collega con le altre parrocchie dell'Unità pastorale, per stabilire un raccordo che valorizzi tutte le componenti ecclesiali e laiche del territorio, agendo insieme per il bene comune della popolazione.

3. Quale volto e realtà di Chiesa come comunione missionaria siamo chiamati ad accogliere e a promuovere, per far sì che gli adulti possano sentirsi attivi e protagonisti corresponsabili dell'evangelizzazione sul territorio?

3.1. *Una comunità che offre alla gente la possibilità di fare esperienza di Dio e del suo mistero (Parola, liturgia, preghiera, cammini di spiritualità) dentro il vissuto personale e comunitario* – Una seria verifica va fatta in proposito, perché non prevalga un'altra immagine di Chiesa, troppo sbilanciata sull'attivismo, sulle feste o sul sociale, a scapito del primato di Dio e del suo Spirito. Da qui, l'importanza di sostenere in ogni modo il cuore della comunità: il Giorno del Signore, con la celebrazione dell'Eucaristia, preparata e celebrata con cura sotto tutti gli aspetti (ministeri, omelia, partecipazione attiva dell'assemblea, pastorale del sacramento).

Su questo punto, non possiamo dimenticare che la viva partecipazione dei fedeli non deve limitarsi a ricercare metodi di animazione esteriore, ma deve promuovere la fede, perché la Messa è il sacrificio redentivo del Signore morto e risorto e la sua divina presenza nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Per questo, la liturgia che lo rinnova per mezzo del rito e delle preghiere va rispettata con rigore, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, di cui il presbitero e le assemblee sono servi e non padroni.

Ritorno a chiedere con insistenza di educare i fedeli ad accettare la riduzione del numero delle sante Messe in parrocchia (o in chiese succursali), comprendendo anche l'opportunità di fissare orari consoni al Giorno del Signore. In questo modo, sarà possibile favorire una partecipazione meno frammentata alla celebrazione eucaristica domenicale. L'assemblea deve testimoniare la gioia pasquale e sentirsi unita nella fede e nella comunione, esprimendola nella preghiera, nel canto corale (i cori sono a servizio delle assemblee per aiutarle ad esprimere con il canto la loro attiva partecipazione) nel silenzio adorante, che va recuperato negli spazi stabiliti dalla liturgia, e nella fraternità. Diamo anche spazio alla Liturgia della Parola svolta dai diaconi, secondo le indicazioni offerte dalla Conferenza Episcopale Piemontese, sia durante i funerali che nelle domeniche, là dove la molteplicità delle parrocchie lo esige.

Il primato di Dio esige inoltre l'ascolto sistematico della Parola, fonte prima della fede di ogni credente. È indispensabile promuovere, in parrocchia, una sistematica *lectio divina* o altri momenti di accoglienza della Parola di Dio (centri di ascolto del Vangelo nelle case, ad esempio). Ignorare la Sacra Scrittura è ignorare Cristo. Ho l'impressione che, per tanti cristiani impegnati nelle parrocchie o nei movimenti ed associazioni, questa proposta della *lectio* sia considerata "per gli altri" e non per loro, per cui vi rinunciano facilmente, avendo invece costante attenzione per la propria riunione settimanale o mensile. La catechesi degli adulti a sfondo biblico e sull'insegnamento della Chiesa con riferimento alla vita appare invece oggi una via prioritaria della pastorale di comunione e di missione. Ma non possiamo nemmeno sottovalutare la carenza culturale propria di molti battezzati, siano essi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici, per cui ci si trova poveri di idee e stimoli idonei a svolgere un efficace discernimento sui segni dei tempi e una testimonianza capace di dare ragione della speranza che è in noi credenti.

Infine, è urgente promuovere diversificati cammini di spiritualità, che aiutino ogni fedele adulto a tendere alla santità. Il primo itinerario da valorizzare in parrocchia è senza dubbio quello dell'anno liturgico, che offre ad ogni battezzato i contenuti portanti della vita nello Spirito. È auspicabile poi che gli adulti trovino la disponibilità di sacerdoti ad accompagnarli sulla via del discernimento della volontà di Dio, mediante il sacramento della Riconciliazione ed una direzione spirituale costante. Anche le proposte di esercizi spirituali annuali per il popolo di Dio o per gruppi in centri di spiritualità presenti in diocesi sono da valorizzare sia per i giovani che per gli adulti, famiglie e anziani.

Dobbiamo formare credenti solidi, inseriti in storie di vita cristiana, capaci di testimoniare: «*Io ho visto il Signore!*». Per questo, è necessario promuovere scuole di formazione teologica per laici, lo Sfop, che prepara animatori e coordinatori della pastorale nella comunità, l'Istituto di scienze religiose e i tanti corsi di formazione promossi dagli uffici pastorali diocesani, che permettono di dare vita ad una schiera sempre più numerosa di laici preparati e competenti. È su questo che occorre scommettere, investendo anche risorse finanziarie e personale qualificato. Allora, supereremo l'idea che il laico sia soltanto chiamato a dare una mano al prete o a sostituirlo là dove è carente o assente, per comprendere che è proprio di ogni fedele edificare la Chiesa nel triplice *munus* di Cristo (profezia,

sacerdozio e regalità), di cui il battezzato è rivestito per grazia.

3.2. *Una comunità che, prima delle attività, considera l'importanza delle persone. Lo stile che caratterizza l'ambiente vitale della parrocchia è quello di un luogo accogliente dove ci si ascolta e si vive la comunione fraterna, a partire da motivazioni di fede, di preghiera, di carità* – La vocazione degli uomini alla fede e la loro stessa maturazione cristiana vengono decisi oggi sempre più spesso attraverso la via dell'accoglienza amicale, del dialogo sereno e fraterno che i battezzati possono rendere nelle più disparate occasioni di incontro con le persone anche non credenti o indifferenti. Ogni persona deve sentirsi accolta, ascoltata, accompagnata con dolcezza e verità da qualcuno che le si fa accanto, sia prete che diacono, religioso o religiosa o laico, che mostra il volto mite ed umile di Cristo, forte contro i falsi e gli ipocriti, ma dolce verso i peccatori e i deboli nella fede.

Nelle parrocchie, possiamo contare su diversi ministeri di fatto, che avvicinano le persone e le famiglie con spirito di accoglienza e di fraternità. Pensiamo ai ministri straordinari della Comunione, che distribuiscono la Comunione nella Messa, visitano i malati e sofferenti nelle case; a chi opera nei centri ascolto Caritas; alla visita alle famiglie fatta anche da religiose e laici missionari; a coloro che svolgono un servizio di accoglienza nell'ufficio parrocchiale; a chi si presta per la recita del Rosario in parrocchia o nelle case; oltre ai ministeri del catechista, del servizio nel canto o nell'accompagnamento dei defunti e parenti al cimitero, nell'animazione della liturgia o nella carità.

Vivere la spiritualità della comunione significa considerare ogni altro membro della comunità "uno che mi appartiene" e condividere le sue gioie e sofferenze, prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Significa vedere, anzitutto, ciò che di positivo c'è nell'altro ed accoglierlo, valorizzando i suoi doni come fossero doni per se stessi. Senza questo cammino di conversione interiore a poco servono gli strumenti organizzativi o esteriori della comunione.

Mettere al centro le persone, prima dei programmi e delle iniziative, significa anche offrire un'evangelizzazione che dia luce e calore di fede e di amore alle esperienze fondamentali della vita della gente: gli affetti, le sofferenze, il lavoro, perché se il Vangelo appare una risposta alle proprie situazioni di vita, diventa forza di cambiamento e di speranza per tutti. Ascoltare il mondo e discernere i segni dei tempi nelle pieghe complesse, ma reali, della nostra storia presente, appartiene al compito della comunità cristiana, che deve inculturare il Vangelo e testimoniare dentro la realtà concreta che la gente sperimenta e vive ogni giorno, se non si vuole vanificare la forza propositiva e la novità di cambiamento che porta con sé. L'agenda di un Consiglio pastorale parrocchiale non può ignorare questi aspetti decisivi della vita delle persone e della comunità, partendo dalle reali problematiche proprie del territorio.

Diventa pertanto indispensabile programmare una pastorale di evangelizzazione che ricuperi verso ogni persona il primo annuncio della fede, incentrandolo su Gesù Cristo e la decisione per Lui. Cristiano infatti è chi sceglie Cristo e lo segue: in questo atto di fede fondamentale è racchiusa ogni altra esigenza di conoscenza e di impegno di vita. Vitale è dunque **la qualità cherigmatica di tutti gli itinerari** e le proposte, anche catechistiche, dei cammini di formazione degli adulti nella comunità. E ciò per radicare la loro fede nel Vangelo, ma anche per accompagnare con gradualità le persone a compiere l'atto di fede, spesso dato per scontato o non sufficientemente sentito come decisivo e fondamentale per la propria vita.

Ogni comunità cristiana è chiamata pertanto a promuovere un vero e proprio piano pastorale di iniziazione e catecumenato post-battesimale, rivolto in particolare proprio ai giovani e agli adulti, le fasce oggi più sguarnite di evangelizzazione e di catechesi. Tale impianto dovrà caratterizzarsi secondo il grado di fede e di partecipazione ecclesiale propria del destinatario: così, altro è il cammino di fede proposto per chi richiede la celebrazione dei sacramenti (il Matrimonio, il Battesimo dei figli, l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi...); altro è il cammino di chi accoglie l'invito a "ricominciare" un'esperienza ecclesiale di fede sulla base della Parola di Dio e della preghiera; altro è chi, da adulto, chiede di ricevere il Battesimo; altro ancora è chi, cristiano della soglia, va accompagnato a rinsaldare la sua unione a Cristo e alla Chiesa con specifici itinerari di prima evangelizzazione.

Per tutti comunque resta decisivo avviare un impianto pastorale che faccia riferimento al modello dell'iniziazione cristiana, in cui interagiscono insieme i vari momenti o tappe: l'accoglienza e il primo annuncio, il percorso catecumenale con le sue varie tappe (la preghiera e la celebrazione, l'accompagnamento mistagogico per vivere l'esperienza della fede e del sacramento ricevuto, l'esercizio della carità...). Non si tratta di porre in atto delle strutture particolari, ma di accompagnare passo passo le persone, con una specifica cura e attenzione al soggetto e alle sue concrete esigenze di fede e di vita. Le differenze delle situazioni spirituali della persona sono oggi molto marcate ed esigono pertanto una pastorale più personalizzata e meno massificante o anonima, omogenea e uguale per tutti. Inoltre, tale "impianto" deve avere l'anno liturgico come asse portante e l'esperienza spirituale, liturgica e fraterna della comunità cristiana, che rappresentano l'ambiente vitale entro cui i vari itinerari differenziati si innestano e si svolgono.

3.3. *Una comunità che forma gli adulti ad essere discepoli-missionari, unendo insieme due obiettivi propri della vocazione laicale: quello di nutrire la fede adulta del laico credente e quella di vivere la fede nel tessuto concreto del mondo dove l'adulto abita, lavora, opera* – Il compito del laico nella comunità cristiana si è andato sempre più qualificando in ordine ai diversi ministeri istituiti o di fatto, in cui è chiamato a collaborare alla pastorale di evangelizzazione, di santificazione e di carità, svolta sotto la guida dei sacerdoti. È questo un campo di grande importanza ed efficacia anche per la crescita di tutta la comunità e per la stessa vita spirituale ed ecclesiale dei laici, il cui apporto è decisivo sotto questo profilo.

L'ambito dei ministeri non deve tuttavia far dimenticare la specifica vocazione laicale che si mantiene anche nell'esercizio di questi servizi e assume una sua fisionomia e ricchezza. Così, diventa essenziale che accanto ai ministeri più propriamente liturgici e catechistici si sviluppino anche altri modi e forme nuove di corresponsabilità ecclesiale dei laici nei campi che sono loro propri: quello decisivo e primario della vita di famiglia; quello della carità e solidarietà verso i poveri e sofferenti; quello dell'impegno missionario nel mondo del lavoro, della cultura, dell'economia e della politica, attraverso la professione esercitata da ciascuno.

Oggi poi, si parla di "**nuove forme di ministerialità**" che si aprono proprio nel campo della missione. Ne richiamo due, esplicitamente indicate da Papa Francesco anche nell'ultima esortazione apostolica *Christus vivit*, rivolta ai giovani e a tutto il popolo di Dio dopo il Sinodo sui giovani. Si tratta della famiglia e del lavoro, che rappresentano infatti i due poli fondamentali della vita del laico e del suo impegno umano, sociale e missionario.

Decisivo appare anzitutto l'impegno delle **famiglie cristiane verso le altre famiglie** e in generale verso la stessa comunità ecclesiale e civile, mediante forme appropriate di solidarietà sul piano spirituale e morale, sociale e culturale. Si aprono qui spazi nuovi di attiva azione missionaria della famiglia, per raggiungere le famiglie che non partecipano alla vita della comunità, per avviare esperienze di centri di ascolto del Vangelo nelle case, per accompagnare le famiglie che chiedono i sacramenti per i figli, per tutto l'ambito caritativo, culturale e sociale, mediante l'attivazione di un volontariato di famiglie sia sul territorio che verso il terzo mondo, infine per promuovere associazioni e cooperative di solidarietà familiare e dare sostegno al Forum delle associazioni familiari, in modo da dare voce alle famiglie nella scuola, nella progettazione culturale e politica a favore della famiglia stessa.

Si apre poi **una nuova stagione di presenza laicale attiva e missionaria negli ambienti di lavoro**, dove emerge sempre più l'importanza di un'azione incisiva e dichiarata dei laici cristiani. La professione e l'impegno lavorativo, nei diversi ambiti propri del laicato, rappresentano una frontiera difficile, ma decisiva, perché la Chiesa possa portare l'annuncio di Cristo e la testimonianza del Vangelo dentro il vissuto concreto delle persone e incidere positivamente per orientare in senso cristiano i cambiamenti culturali e sociali in atto nel mondo. Per essere duratura ed efficace, la missione negli ambienti richiede una svolta: quella di concepire la fede non solo come un fatto privato e personale o familiare, ma come un impegno con una grande valenza pubblica e universale, quella stessa di Cristo, che ha assunto tutto l'uomo nelle sue molteplici

dimensioni. Punto fondamentale di riferimento per l'impegno dei laici negli ambienti e situazioni della vita, anche pubblica, è la dottrina sociale della Chiesa, che va ripresa e approfondita nella catechesi e nella formazione di base a tutti i livelli.

3.4. *I poveri li avrete sempre con voi* – La Parola di Gesù risuona nel nostro cuore e scuote le nostre coscienze intorpidite a volte dalla paura o dall'impotenza di fronte alle gravi situazioni di povertà crescente, che assillano tante famiglie, lavoratori e giovani. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il Papa ha scritto una frase che può bene illuminare la riflessione che intendo fare. Scrive il Santo Padre: «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città (cfr. Ap 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che riscopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (EG, 71).

Il Papa si riferisce alle nostre città, ma anche ad ogni paese o territorio dove viviamo ogni giorno, insieme ad altre persone e famiglie. Non sono solo spazi fisici, ma luoghi in cui si manifesta la presenza di Dio. Purtroppo, spesso sono “non luoghi”, perché semplici agglomerati di abitazioni e strade, in cui regnano l'estraneità tra le persone e la cultura dell'individualismo e dell'indifferenza. La città dell'uomo, in cui esiste anche la città di Dio, è al contrario quella nella quale esiste e si promuove un tessuto di relazioni tra le persone che vanno accolte e coltivate. È la trama del vivere semplice della gente, che va sostenuto. È l'esperienza di quella fraternità, che rende vero e carico di significato quanto facciamo. Ma è anche il campo in cui la Chiesa è mandata e che le è stato affidato da Dio, perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che da salvezza.

Guardare con sguardo contemplativo la “città” e dunque le nostre realtà sociali, in cui viviamo oggi, ci induce a due atteggiamenti di fondo. Il primo è la concretezza del realismo. Il secondo è l'operosità della speranza. Messi insieme, i due generano e promuovono speranza, fraternità, giustizia, verità. Separati, o ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno, o producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica. I numeri della vulnerabilità sono cresciuti perché, più il tempo passa, più gli invisibili che avevano cercato di farcela con le loro forze residue si trovano senza risorse. I problemi si stanno ulteriormente intensificando, perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita delle persone, in un processo di addizione continua. I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi sicuro di fronte all'evolversi, spesso impreveduto, della situazione.

Penso ai tanti piccoli esercizi commerciali che hanno abbassato la saracinesca. Penso a tanti lavoratori che vivono il dramma della disoccupazione e a tanti cinquantenni che rischiano di essere espulsi dal mondo del lavoro e di non trovarne più uno, o a tantissimi giovani che nemmeno più lo cercano, tanto sono delusi dall'aver bussato invano a numerose porte chiuse o dal vivere la precarietà permanente di lavori sempre saltuari. Penso alle ditte artigiane o imprese piccole e medie, costrette a fermarsi in modo improvviso. Penso alla crescita imponente del tasso di insolvenza per prestiti, mutui, fidejussioni. Penso alle famiglie sottoposte a provvedimento di sfratto, nonostante la morosità incolpevole. Penso a quello zoccolo duro di fratelli che vive in strada e continua a farlo per mancanza oggettiva di prospettive. Penso alle difficoltà di un numero sempre crescente di migranti e di richiedenti asilo, approdati tra noi e sempre in bilico tra diritti e accoglienza. Penso alle famiglie che si frantumano su relazioni interpersonali difficili e che pagano, soprattutto nei figli, il prezzo alto dell'abbandono. Penso alle persone anziane e sole, colpite da un'acuzie sanitaria e in seria difficoltà al momento del rientro a casa. Penso ai disabili, troppo compatiti e poco ascoltati. Penso ai carcerati in fase di uscita, rimbalzati dal muro di gomma costruito in ragione degli errori commessi, scontati e – forse – non perdonati.

Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di Papa Francesco: «Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”» (EG, 74). No, non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo cadere in questo inghippo. Non possiamo e non dobbiamo accettare la

cultura dello scarto, perché abbiamo le potenzialità e la passione per generare novità. In mezzo a tanta sofferenza, emerge un esercito di persone che con spirito di gratuità e fraternità investono se stesse, il proprio tempo e risorse per sostenere e accompagnare chi soffre o è in difficoltà. Non mancano imprenditori che non si rassegnano a chiudere la loro fabbrica e cercano insieme ai loro dipendenti una soluzione che salvaguardi almeno in parte il lavoro di tutti, o cercano con l'esportazione dei loro prodotti nuovi sbocchi nel mercato estero. Molte famiglie, poi, trovano in se stesse o attorno a sé quella rete di solidarietà che permette di mettere insieme le risorse e gestire la crisi, almeno per quanto riguarda il cibo e l'affitto di casa. Decisivo è poi oggi l'impegno della comunità e di ogni singolo suo membro verso tutti questi poveri, che sono veri nostri Maestri nello Spirito, ci aiutano a incontrare Gesù presente in loro e ci insegnano a dare alla nostra vita un'impronta di gratuità, sobrietà, servizio e condivisione.

3.5. *Una comunità che collabora con le altre della stessa Unità pastorale e con la diocesi, per accoglierne gli indirizzi pastorali e attuarli con fedeltà* – Va superata la parrocchia autoreferenziale e il prete isolato che l'amministra. Oggi, si va verso una nuova realtà di comunità sul territorio, allargata ad una serie di altre comunità, con cui promuovere un unitario cammino spirituale e pastorale di programmazione e di gestione dei diversi ambiti in cui si muovono l'evangelizzazione e la santificazione del popolo di Dio. Questo indipendentemente dal fatto che vi sia una Unità pastorale o meno. Si tratta di un traguardo che va perseguito comunque e da ogni comunità. La frontiera missionaria lo esige e quella della comunione la fonda come esigenza prima e assoluta. È necessaria una conversione, da parte sia dei presbiteri che dei fedeli, della mente, del cuore e della vita per giungere a questo risultato.

Occorre attuare il detto di Gesù: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,48.50). Insomma, quel "mio" così forte e che ci è tanto caro (il *mio* prete, la *mia* parrocchia, il *mio* gruppo o associazione) va allargato al "noi" comunitario, che si realizza con la ricerca di unità e comunione con gli altri sacerdoti e comunità del territorio, dell'Unità pastorale e della diocesi.

In particolare, desidero richiamare l'importanza di far crescere nei presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e fedeli il senso di appartenenza alla diocesi. La mia visita pastorale credo abbia aiutato, in questo senso, a conoscere ed incontrare il vescovo e a maturare una migliore apertura verso la diocesi, considerata non solo una realtà lontana che ti chiama a partecipare a qualche incontro a Torino, ma la vera ed unica Chiesa di Cristo, di cui fanno parte tutte le parrocchie e realtà ecclesiali del territorio. Perché, solo dove c'è la piena comunione con la Chiesa locale e il suo vescovo, si cresce insieme e si opera insieme, per un'efficace azione missionaria. Altrimenti, nascono chiesuole o comunità chiuse e frammentate, che non esprimono che se stesse e si collocano al di fuori dell'esperienza feconda di comunione ed unità della Chiesa.

Questa visione di Chiesa conciliare non è ancora penetrata del tutto nella mentalità e nella prassi pastorale di tanti presbiteri, religiosi, religiose e laici, per cui il *proprium* è il tutto della Chiesa e della fede, il meglio che ci sia, e nulla si può desiderare di più. Si dimentica così che la parrocchia non si organizza come un'azienda, concorrenziale con le altre del territorio, ma si genera aprendosi al dono che viene dall'alto, ad opera dello Spirito che agisce per far sì che la comunità sia una cosa sola, secondo l'invito di Gesù: «*Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*» (Gv 17,11.23).

Un cammino "sinodale"

Mi auguro che il cammino intrapreso in questi anni per vivere la sinodalità della nostra Chiesa locale ci permetterà di riflettere ed operare insieme per fare un passo in avanti sulla strada della comunione, quella vera, che nasce dallo Spirito e va accolta nella preghiera e nell'obbedienza della fede; quella che ci fa amare la Chiesa, come nostra madre; quella che unisce vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, laici, gruppi, associazioni, movimenti, parrocchie e comunità in un cammino unitario da compiere insieme con serenità e fiducia e soprattutto con tanta speranza. Il

pluralismo è sempre una ricchezza, quando esprime la multiforme azione dello Spirito e segue la regola paolina: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10), «*non stimatevi sapienti da voi stessi*» (Rm 12,16). È lo stile sinodale che dobbiamo assumere, conveniente anche se non facciamo un Sinodo; uno stile che deve permeare l'intera vita delle nostre comunità, fatto non tanto di parole e discussioni, ma di segni, esperienze di amore e di unità, di incontro e di ascolto, di accoglienza, di perdono.

Grazie per la vostra viva partecipazione a quest'assemblea e a tutti giunga la mia benedizione di vescovo, padre e amico.